# PORTARE LA PACE IN CASA, IN CITTÀ

### Matteo 10:11-15

**11** In qualunque città o villaggio entriate, fatevi indicare se vi sia qualche persona degna, e lì rimanete fino alla vostra partenza. **12** Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. **13** Se quella casa ne sarà degna, la vostra pace scenda sopra di essa; ma se non ne sarà degna, la vostra pace ritorni a voi. **14** Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi. **15** In verità vi dico, nel giorno del giudizio il paese di Sòdoma e Gomorra avrà una sorte più sopportabile di quella città.

Queste parole di Gesù van collocate nel più ampio discorso della chiamata e dell’invio degli apostoli in Mt 10,1-42 (tutto il capitolo).

Vale la pena cogliere il significato preciso di queste parole. Mi pare che questo ci possa aiutare a identificare il prete-apostolo, come uomo di pace.

*11: “fatevi indicare se vi sia qualche persona degna”.* L’annuncio è per tutti, ovviamente, città e villaggi, ma passa attraverso la “casa” di *qualcuno* che si apre ad accoglierlo. Il personale precede il sociale.

Il prete non è uno che aspetta la gente, o che è solo disponibile per chi lo cerca, o che non fa mai il primo passo, che non scruta le situazioni di disagio e sofferenza, e che s’accontenta di guardare alla massa, ma è colui che cerca il rapporto con il singolo.

*“e lì rimanete”:* l’apostolo dimora presso chi lo accoglie. Come il Figlio, anche lui si fa piccolo, perché il fratello che lo accoglie sia accolto nel regno del Padre (cf Mt 25,31-46). Il farsi piccolo permette all’altro di non difendersi e di poterlo accogliere. Accogliere l’invito a pranzo, ad es., può diventare un modo di vivere rapporti paritari, di mettersi allo stesso livello, di smontare pregiudizi e difese, di creare rapporti più confidenziali e fraterni, di favorire un clima di dialogo lontano da ogni stile impositivo. La missione trova nella povertà e debolezza la sua forza.

Mentre l’annuncio rientra nella logica non dello scambio o della reciprocità, ma della gratuità del dono. Per questo i discepoli non devono portare nulla con sé (9-10), perché chi lavora ha diritto a un salario ricevuto sotto forma dell’accoglienza che gli sarà riservata. La fiducia è totale: Dio provvederà all’alloggio e al nutrimento.

È interessante pensare quante volte il nostro atteggiamento crea reazioni difensive nell’altro. Forse c’è addirittura un modo d’annunciare il vangelo che è sottilmente aggressivo, che è pesante e indisponente, che s’impone o vorrebbe imporsi, che è presuntuoso o dà per scontato che debba risultare immediatamente convincente all’altro, che non è aperto al dialogo e all’ascolto, che non si lascia a sua volta illuminare dall’altro, o troppo attento al risultato, o entra facilmente in competizione ed è invidioso. L’essere piccoli dovrebbe anche disarmarci. Chi vive nella verità e la cerca ogni giorno, normalmente non ha bisogno di imporsi e mette l’altro a suo agio.

*12s: “Entrando nella casa, rivolgetele il saluto”.* Il saluto è *shalom.* La “pace” messianica del Regno entra nella casa di chi accoglie il fratello piccolo, che è lo stesso re (25,40.45). Accoglierlo o meno è diventare o meno figlio di Dio. I missionari sono detentori della pace accordata alle città che li accolgono (12-13).

*14: “scuotete la polvere dai vostri piedi”* È ilgesto di chi, entrando in Israele, lascia indietro la terra degli infedeli. Con esso l’apostolo evidenzia che chi non l’accoglie, resta fuori della promessa.

*15: “il paese di Sòdoma e Gomorra avrà una sorte più sopportabile di quella città”.* Sono le due città che sprofondarono per non aver accolto gli inviati di Dio (cf Gen19,24ss). Non accogliere il fratello piccolo è rifiutare il dono del Padre: è perdere la promessa, esser privi del suo Spirito, della vita.

Cercherò di trattare il tema in tre parti: (il prete come ) essere *in pace*, essere *di pace*, il prete che vive e costruisce relazioni pacifiche; una pastorale di pace.

# Essere in pace (=persona pacifica)

Per costruire relazioni pacifiche e una pastorale di pace occorre *essere* *in pace.*

La pace è una qualità interiore profonda, come un modo d’essere, legato fondamentalmente a due tipi di fattori, remoti e prossimi.

## Fattori remoti

Sono due i fattori remoti cui è legata la pace, ma sempre influenti nella vita intrapsichica e spirituale: la propria *identità* e il proprio *passato*.

Più concretamente esser nella pace significa avere una *percezione sostanzialmente e stabilmente positiva di sé,* dunque esser persona che si apprezza per la sua propria dignità, per quel che è (=io attuale) e per quel che è chiamata a essere (=io ideale). Non va in cerca di cose grandi e superiori alle sue forze, le basta, e le avanza, quel che è, e trova attraente quel che è chiamato a essere (sarebbe il livello ontologico, oltre quello somatico e psichico). Crede dunque fortemente in quello che fa, lo fa perché lo ama, perché lo trova vero, bello e buono e come ciò che dà verità, bellezza e bontà alla sua vita e alla sua persona, ci trova gusto nel farlo, e non perché gli consente particolari ricompense o riconoscimenti (carriera e altro…). È persona vera che apprezza la verità e gode di compierla. Anzi, la scoperta del nucleo positivo di sé consente alla persona di convivere anche coi propri fallimenti o con la constatazione del proprio limite.

L’altro fattore remoto, ma non troppo, sarebbe il *rapporto “pacifico” con la propria storia*, o quella che in termini tecnici chiamiamo *l’integrazione della vita passata*. Con ciò che implica un processo integrativo: scoperta del positivo, dell’affetto presente nella propria storia (sempre eccedente sul negativo) e senso di gratitudine per esso, accettazione e riconciliazione con gli aspetti meno positivi e con le persone da cui si è ricevuto un danno o un’ingiustizia, tentativo di dare un senso alle ferite della vita viste in una logica di Storia della salvezza, e quanto insomma consenta –per l’appunto- d’essere in pace con se stessi, con la propria storia.

La pace viene dunque dal profondo, e può coesistere con le fatiche e pure i drammi della vita.

## Fattori prossimi

A questi due fattori remoti corrispondono due altri fattori più legati al presente.

Al primo, quello della propria identità positiva, corrisponde una certa *consistenza interiore* personale, intesa come tensione-passione unica, capace di convogliare tutte le forze interne verso uno stesso obiettivo (che è il proprio io ideale). La pace è data precisamente dal fatto che tutte le proprie energie (sensi, sensazioni, emozioni, sentimenti, affetti, desideri, gusti, criteri elettivi…) vanno nella stessa direzione, viene da una coerenza di fondo. In pace è il credente davvero “monoteista”, poiché ama e vuole Dio solo con tutto se stesso. Si sente al suo posto in quel che fa, e può davvero dire che “’n la sua vontade è nostra pace”[[1]](#footnote-1).

Al secondo fattore remoto (integrazione della propria storia) corrisponde il secondo fattore prossimo “pacifico”, ovvero la riconciliazione con sé porta ad *accettarsi e a vivere relazioni positive con l’altro,* con le persone vicine, con cui è più frequente l’interazione, ma anche con quelle della… periferia, con “l’altro-da-sé”. Lo stare in pace con sé porta allo stare bene con gli altri, ad apprezzare con gratitudine i gesti di benevolenza nei propri confronti (senza pretendere d’esser al centro dell’attenzione e della relazione), a non usare gli altri per le proprie economie affettive, bensì a vivere anche con quelli che uno non avrebbe forse scelto, visti –in una prospettiva unitaria credente- come mediazione non solo della presenza di Dio, ma anche della sua azione formativa sulla propria vita.

|  |  |
| --- | --- |
| *FATTORI REMOTI* | *FATTORI PROSSIMI* |
| Identità positiva (stima di sé) | Consistenza interiore (unità) |
| Integrazione del proprio passato | Riconciliazione (con sé e) con gli altri |

## Tentativo di definizione

Potremmo tentare, è solo un tentativo, sfruttando quanto abbiamo visto e anticipando un po’ quanto vedremo, di definire-descrivere cosa vuol dire pace e vivere nella pace.

Un prete è nella pace nella misura in cui *si sente se stesso, contento di essere quel che è e coerente con la sua propria identità*. È nella pace nella misura in cui *si sente fondamentalmente a casa sua, nel luogo che Dio gli ha assegnato, con le persone che gli sono state affidate, con il compito che ha scelto e che sente di poter attuare,* pur con i suoi limiti e senza pretese troppo soggettive né aspettative fuori della realtà. È nella pace, infine, se riesce a *seminare la pace attorno a sé e a costruire relazioni di pace*. La pace è dunque fenomeno interiore, anzitutto, che può coesistere con situazioni anche di sofferenza, e non s’identifica col semplice benessere.

È chiaro, per altro, che chi non crede nella pace e nella possibilità di costruirla non sarà mai in pace!

# Costruttore di pace

La persona che costruisce pace è colui che vive relazioni di pace, colui che anche in situazioni potenzialmente conflittuali è capace di seminare semi di pace.

## 2.1- Libertà di addossarsi il male senza restituirlo e riprodurlo

Tale atteggiamento viene non da particolari capacità relazionali più o meno istintive o da tecniche apprese, ma da un particolare modo di porsi di fronte all’altro e alla sua negatività: dalla *libertà di rispondere al male in un modo che non sia puramente reattivo*. Un’offesa, una violenza, un’ingiustizia…, forse non è ancora male in sé, lo diventa davvero quando provoca una reazione uguale e contraria, innescando un dinamismo malefico fatto di botta e risposta, in cui non sai chi ha cominciato, chi colpisce e chi si difende, e che spesso sembra non finire mai. Proprio questa è la natura del male, la tendenza a riprodursi, a generare processi di male, in cui il male stesso aumenta proprio autoalimentandosi di questa reciprocità. Natura davvero diabolica.

Così sono sorti molti conflitti nella storia, guerre interminabili, tensioni tramandate di generazione in generazione, contrapposizioni eterne tra razze e mafie, tra discendenze e tribù, ma anche conflitti tra di noi che rischiano di perpetuarsi nel tempo, dividendo il presbiterio, mortificando le relazioni in vari modi: risentimenti, rifiuti, processi di emarginazione… fraterna, incapacità di perdono (o processi digestivi molto lunghi e contorti di eventuali torti ricevuti), alleanze e contrapposizioni, forme di aggressività, magari solo passiva, boicottaggi, diffusione di notizie negative -magari non del tutto vere- a carico dell’altro, sottile soddisfazione di fronte ai suoi fallimenti (e nascosta rabbia per i suoi successi)… Sono tutte forme di reazione a un eventuale male ricevuto, che danno una sorta di gratificazione a chi restituisce il male (magari con gl’interessi). Ma che in realtà, a parte la loro intrinseca negatività o non evangelicità, pongono poi la persona in uno stato che non è certo di pace.

Quale sarebbe la soluzione? La presenza di persone libere, *libere di accogliere il male in sé senza ribadirlo nella stessa misura*. E addirittura facendo partire un *dinamismo opposto*. Come è, per es., un dinamismo di non violenza, di confronto realistico che non adotti comunque le stesse armi di chi ha colpito per primo, di perdono, di correzione fraterna, di denuncia anche forte, ma che in ogni caso *non usi la medesima dinamica e non vada nella stessa direzione di quanto la persona ha subito*. In tal modo si arresta il processo di riproduzione del male, e non solo, ma si fa partire un processo virtuoso: al posto del male il bene.

È la vera forza e la vera libertà. Ci vuole poca energia interiore per rispondere al male col male, ce ne vuole tanta per rispondervi col bene! O ci vuole, in definitiva, la certezza assoluta di aver ricevuto così tanto amore da poter esser libero di non reagire al male, ma di addossarselo su di sé, quasi assorbendolo, non solo caricandoselo sulle spalle, ma lasciando che si scarichi su di sé. Per questo il male muore a questo punto, e muore la sua carica diabolica riproduttiva.

Ed è quello che fa il Servo del Signore che come agnello innocente, il più forte degli animali, condotto al macello non reagisce, maltrattato non apre bocca, il Servo del Signore che porta sulle spalle il peccato del mondo. E per questo lo redime.

## 2.2- In una realtà violenta

Pensiamo a quanto potrebbe esser attuale e attesa questa testimonianza in un tempo come il nostro dominato dalla logica riproduttiva del male, dalla legittimazione indiscussa della risposta violenta a chi mi offende, dalla rivendicazione del diritto alla cosiddetta giustizia privata, dalla morale immorale della vendetta, che ci fa tornare alla legge della foresta (“homo homini lupus”) o del taglione, dalla illusione che la violenza fatta all’altro possa regalare una sensazione duratura di pace e dignità personale. Non si tratta per altro di predicare il perdono in quanto tale (a sua volta considerato segno di debolezza), ma di testimoniare il vangelo come messaggio di liberazione da questa logica perversa e antiumana, che rende l’uomo soggetto all’istinto arcaico della violenza (da uomo primitivo) e rende il mondo, le nostre città e la vita sociale, persino quella familiare, sempre più pericolosa e violenta.

Di fatto oggi viviamo sempre più tempi in cui la violenza non è solo il dramma della guerra lontana da noi (come lontani nel tempo –quasi spariti- sono per altro anche i movimenti pacifisti), ma assume drammaticamente contorni e frequenze sempre più quotidiani e domestici, è sempre più pericolosamente legittimata a livello ideologico e giustificata a livello politico, sempre più precoce (baby-gang, bullismo, atteggiamenti spavaldamente aggressivi di preadolescenti e adolescenti nei confronti dell’autorità scolastica…), sempre più identificata come segno di potere e dominio strafottente nei confronti di persone considerate inferiori (stranieri, migranti, disabili, anziani, minori…), sempre più sprezzante nei confronti della vita, sempre più invadente la vita di tutti in vari modi (vedi la violenza verbale, politica…, oggi anche chi non lo vuole è comunque esposto a gesti ed esibizioni variegate di violenza nei mass-media e nella realtà della vita). Quanto diventa necessaria, allora, una coscienza di pace, una formazione a essere uomini di pace, un realismo che consenta di capire che la violenza è segno stupido di debolezza-inconsistenza e di sottile disprezzo di sé, e manifestazione di assenza di pace interiore, che *la violenza violenta il violento* anzitutto, è sempre rivolta prioritariamente contro di sé…! Quanto è indispensabile che le nostre parrocchie diventino luogo di pace e di formazione a una sensibilità pacifica, luogo di esperienza della beatitudine riservata a chi costruisce relazioni di pace.

## 2.3- Pastore di pace

Il presbitero è particolarmente chiamato a fare opera di pace, e non solo perché può esser chiamato a riportare la pace ove non ve n’è o a riconciliare animi divisi, ma perché ha appreso uno stile relazionale che dona pace all’altro, a chi gli racconta i propri guai, al peccatore che si confessa, a chi vive nella disperazione, a padri in lotta coi figli e viceversa, a coniugi in lite fra loro, a chi non sa proprio cosa sia la pace.

È un po’ quello che abbiamo visto l’anno scorso, parlando della relazione pastorale, specie con chi è ferito dalla vita, e ha bisogno d’incontrare una persona di pace, che l’ascolti senza subito diagnosticarla o condannarla (sens. *relazionale, dialogica*), che dia rilievo più alla sua sofferenza che non al suo comportamento (sens. *cordiale*), che l’aiuti a riconoscere i passi di Dio lungo la sua vita (sens. *spirituale-teologica*), che soprattutto sia capace o abbia un cuore libero da poter accogliere almeno un po’ del suo dolore nel proprio cuore (sens. *compassionevole*), così positivo da individuare quel piccolo passo che la persona può fare nella direzione giusta (sens. *che promuove la stima dell’altro*), e così rispettoso da indurre la persona stessa a fare il proprio discernimento e scoprire il passo da fare (sens. *educativa*).

Pastore di pace che consente all’altro di tornare a casa, dopo l’incontro, alleggerito, almeno un po’ di quella parte di sofferenza che ha potuto depositare nel cuore del pastore davvero “buono”. Immagine del Buon Pastore!

## 2.4- Presbiterio in pace

Il problema che stiamo trattando non si risolve solo in una presa di posizione del singolo sacerdote, ma è legato anche alla qualità delle relazioni che lo legano alla Diocesi, al Vescovo, al gruppo dei preti suoi compagni, al senso di gruppo esistente nel presbiterio. Se il gruppo è attraversato da dinamiche conflittuali, contrapposizioni radicate nel tempo, collettive o individuali, povera qualità della comunicazione, comunicazione sotterranea, assenza di condivisione spirituale, scarsità di relazioni amicali, mancanza di conoscenza e di stima reciproca, non apertura nei confronti dell’autorità, diffidenze e sospetti…, è chiaro che sarà piuttosto improbabile che il singolo presbitero viva nella pace. Gli verrebbe a mancare un elemento costitutivo fondamentale: i rapporti con le persone con cui condivide l’identità, come una sensazione d’avere una casa e d’abitarvi, o un punto di riferimento su cui contare in ogni caso, ove ritrovare le proprie radici.

# Una pista pedagogica

Domandiamoci allora: oltre quanto detto nel primo punto, come costruire e vivere un’esistenza di pace nella realtà spesso convulsa e disordinata della nostra vita di ogni giorno?

Do qui solo un’indicazione che ha un po’ a che vedere con l’impostazione della giornata, o con la *regula vitae* che ogni prete dovrebbe avere (e comunque ha, anche se non se ne rende conto), o con l’orario che un presbitero dovrebbe darsi. Non vi dispiaccia questa priorità data alla vita personale del singolo presbitero.

A me pare che nella vita del prete il tempo dovrebbe esser vissuto con queste caratteristiche[[2]](#footnote-2).

### Tempo concentrato

Anzitutto un *tempo concentrato.* Tempo, cioè, tutto dedito, concentrato appunto, nella contemplazione-celebrazione del Mistero che dà senso alla vita, o che il Padre Dio ha posto al centro del creato (concentrazione *oggettiva*)[[3]](#footnote-3), e che quel credente che è il prete mette al centro della propria giornata, raccogliendo-concentrando tutte le sue energie-risorse-sensi esterni e interni per celebrarlo-pregarlo-contemplarlo (concentrazione *soggettiva*), senz’alcuna distrazione (idealmente) e con piena partecipazione. Tale tempo è tempo di altissima qualità: tempo di contatto contemplativo del mistero della propria identità, nascosta con Cristo in Dio. È in concreto, o potrebb’essere, il tempo della preghiera, della meditazione della Parola, della celebrazione eucaristica, dell’adorazione... Ma non lo è automaticamente, non è scontato che vi sia questo tempo. Un prete potrebbe passare giorni, settimane, mesi…, celebrando sempre la messa senza una sola frazione di tempo concentrato; ovvero, potrebbe dire (e far dire) un sacco di preghiere senza pregare mai. Di fatto, senza questo tempo il resto del tempo è confuso e sospeso nel vuoto; tempo che scorre invano. Senza senso. E se non c’è senso non vi può esser pace, o basterà poco per perderla. E l’individuo è senza centro, quel punto di riferimento solido e imperturbabile, pacato e trascendente, che gli possa dare pace.

Se invece in una giornata c’è tempo concentrato, il resto del tempo è

### Tempo disteso-narrativo

Quel Mistero prima concentrato e che ha concentrato tutte le energie e i sensi del credente, ora si distende nella giornata, si dispiega nella vita del credente, diventa in qualche modo visibile, udibile, tangibile… in tutto ciò che quel credente compie o dice o propone o esprime attraverso tutti i suoi sensi e la propria sensibilità, in ogni momento della sua giornata. È come se ora quel Mistero venisse raccontato ed espresso dai sensi (infatti è chiamato anche tempo narrativo). E pure qui c’è assieme la dimensione o distensione *oggettiva* (si distende, infatti, il mistero nell’arco della giornata e della vita del presbitero), e distensione *soggettiva*, perché in tal modo si distende anche il presbitero stesso, che così ritrova unità di vita ed equilibrio, serenità e pace (e non corre il rischio di divenire un prete schizzato o *burn-out)*, poiché *non c’è nulla di più distensivo e armonico nella vita della coerenza con cui si fanno le cose*. Nulla è più psicologicamente e spiritualmente rilassante dell’avere un unico amore, un’unica passione da cui tutto parte e a cui tutto torna.

In concreto questo tempo disteso-narrativo sgorga dal tempo *concentrato* particolarmente dell’Eucaristia quotidiana (naturale punto di riferimento dell’esistenza d’un prete), e si distende lungo le attività del giorno, “distendendo” –come detto- anche il presbitero.

### Tempo compiuto

A questo punto il suo tempo si compie, diviene *tempo compiuto* (proprio come dice Gesù nel vangelo), e si compie il cammino formativo del discepolo, nella misura in cui impara non solo a celebrare, ma pure a vivere il Mistero, passando sempre più armonicamente dalla celebrazione-contemplazione dell’Eucaristia, centro della propria identità, al dono concreto e costante di sé, nel suo ministero d’ogni giorno, tra la gente che gli è stata affidata, che lui non ha scelto e da cui non è stato scelto. Lì, in quel luogo e con quelle persone, si compie il mistero anche della sua identità, e lui si trova davvero al *suo* posto, con la *sua* gente, a fare qualcosa di straordinariamente bello nella ordinarietà quotidiana, a seminare il buon seme della Parola. La pace è uno dei segni di questo tempo compiuto, al tempo stesso è ciò che compie il tempo. Con essa anche il giorno più “feriale” e faticoso, o apostolicamente infruttuoso -all’apparenza- e meno ancora appagante, diventa tempo vissuto nella pace. E che, infatti, si conclude sempre con la preghiera di Simeone: “Ora lascia che il tuo servo vada in pace…”

# Il “meteo” del prete, ovvero che tempo fa in canonica (e in parrocchia)

Vediamo alcuni segnali concreti d’una vita presbiterale vissuta nella pace o meno. Segni visibili, come il buono e brutto tempo, nell’anima e nella vita del don, con inevitabili ripercussioni nel piccolo mondo della canonica e in quello un po’ più esteso della parrocchia.

## 4.1- Brutto tempo

L’espressione sa proprio di previsione meteorologica, o di qualcosa che avverrà. Per noi è anche segno di qualcosa che è *già* avvenuto, e che andrebbe monitorato per tempo, per non provocare effetti ancor più seri.

Quali sono dunque almeno alcuni possibili segni d’una situazione non del tutto pacifica nel prete, che rimanda anche, vedi il paragrafo 3, a una gestione non ordinata del proprio tempo?[[4]](#footnote-4)

### Affanno e nervosismo

L’esser nervosi, facilmente irritabili, frequentemente amareggiati, magari con l’aggiunta di insonnia, svogliatezza, tensione, irrequietezza…, specie quando questi sintomi tendono a persistere per un po’ sono un segnale abbastanza chiaro d’un disordine nel vivere il proprio tempo o nell’organizzare i propri impegni e la propria vita. Che di solito non è semplicemente un problema di incapacità organizzativa, ma nasconde una profonda insoddisfazione per la propria posizione, o addirittura una certa confusione d’identità, che porta il soggetto a fare tante cose, senza trovare in nessuna ciò che dà pieno senso all’io. È un po’ l’affanno e l’agitazione di Marta, che si lascia prendere dalle molte attività, senza trovare quell’unica che dà senso a tutto (“la parte migliore”, Lc 10,41-42); o, più sottilmente, è l’insoddisfazione di Marta che mostra di non amare quel che fa. Potremmo dire, un prete (e una giornata) senza tempo concentrato. È in esso, infatti, che l’individuo ritrova le proprie radici e la propria positività.

In questi casi l’individuo avverte il proprio disagio (vedi ancora Marta evidentemente arrabbiata e nervosa, e che chiede all’autorità d’intervenire), ma non ne conosce il vero motivo.

###  “Non ho tempo…!”

È difficile che uno non abbia mai usato in vita sua tale espressione, in modo difensivo, ovviamente, e con qualche più che buona giustificazione. Diverso è quando il tipo… non ha *mai* tempo, in modo quasi sistematico, e si arrabbia o s’innervosisce di fronte alle richieste che gli vengono dall’esterno, dagli altri.

Spesso, infatti, tali soggetti sono così concentrati sulle loro cose che non possono permettersi il lusso di pensare a quelle altrui, a dare il proprio tempo, energie, attenzioni… agli altri. E allora succede che la frase sia drammaticamente vera, come una inconscia ammissione: “non ho tempo” vorrebbe dire che l’individuo sta perdendo la capacità di gestire il proprio tempo, non è più libero d’imprimere al proprio tempo e a quel che fa un significato autentico, sta smarrendo quell’*ordo amoris* che mentre dà ordine alle energie le moltiplica e libera dalla schiavitù dei propri interessi o li mette dopo quelli degli altri. Quell*’ordo* che dona la pace.

### Prendersi troppo sul serio

Un altro sintomo pericoloso è il dare così tanta importanza a se stessi e al proprio lavoro da non permettersi un po’ di tempo per fare qualcosa di distensivo o semplicemente per riposare e… stare in pace. Per poi magari andare in tilt ed esaurirsi.

“Quando non c’è mai tempo per momenti di distensione, commenta il card.Martini, significa che qualcosa non funziona, che non si fa buon uso del proprio tempo e si ritiene di essere necessari al punto che nulla può essere fatto senza di noi, la nostra presenza o la nostra approvazione”[[5]](#footnote-5). E allora è inevitabile il cedimento, prima o poi.

Anche in tal caso la condotta esterna, apparentemente fin troppo generosa, va letta e interpretata non solo in se stessa, ma per ciò che essa significa per la persona (a livello anche inconscio). Ovvero, un eccesso di lavoro che non conosce soste potrebbe nascondere un vuoto d’identità, cui il soggetto crede di sopperire caricando d’esagerata importanza quello che fa, tanto da dedicarvi tutto il proprio tempo (con evidenti squilibri, la notte che diventa giorno), e aspettandosi da esso (e magari anche dagli altri) la prova della propria positività. Di solito, dunque, questo modo di fare, difensivo e inautentico, persino un po’ patetico e adolescenziale, ha queste caratteristiche: *l’esagerazione* (di tempo ed energie dedicate), la *mancanza di naturalezza-semplicità* (o il senso di artificiosità) con cui il soggetto interpreta il suo lavoro, l’eccessiva *tensione emotiva* con cui il soggetto eventualmente si esibisce in pubblico, il bisogno che sia *visibile e noto a tutti* (o il rincrescimento quando non arrivano conferme). Tutti fenomeni di disagio interiore, o di non pace; l’*aspettativa irrealistica del (grande) raccolto,* dimenticando che Gesù non ha mai promesso ai Dodici consenso e successo ma semmai gli ha fatto capire che avrebbero incontrato opposizione e rifiuto (Mc 6,7-13). La chiesa vive la sua missione evangelica non quando è blandita ma quando è osteggiata. Come la delusione è sigillo di autenticità così la persecuzione è sigillo di verità. Il vero apostolo è il seminatore, colui che trova gusto e bellezza nel seminare[[6]](#footnote-6).

Chi vive, invece, dinanzi al mistero e dedica almeno qualche frazione di tempo della sua giornata alla contemplazione d’esso, del mistero della salvezza, sa bene che la storia è nelle grandi mani di Dio, e che dunque non è il caso di prendersi troppo sul serio in tutto quello che fa. Tanto che può permettersi addirittura un po’ di sano umorismo su se stesso e il suo operato, sulle sue manie e contraddizioni, sui suoi fallimenti e illusioni. Il mondo lo ha già redento Dio, che di solito si serve –per continuare l’opera- di servi inutili, ovvero di persone così intelligenti da non attribuirsi mai alcun merito al riguardo e da non sentirsi onnipotenti!

## 4.2-Bel tempo

Per fortuna c’è anche il versante positivo, quando il tempo volge al bello e il tipo mostra di saperne fare un buon uso.

Ecco quattro ottimi segnali indicatori.

### Pace e distensione

Parliamo della pace *interiore* soprattutto, ovvero di quella sensazione di quiete e calma del cuore, come un fiume sotterraneo che scorre tranquillo nonostante le turbolenze esteriori, le tante attività da portare avanti, o in mezzo alle abituali contraddizioni della vita e delle persone, e che deriva fondamentalmente, come abbiamo detto, dalla coerenza con cui il soggetto persegue il proprio ideale in ogni momento. Questo è un segnale molto importante. Non possiamo pretendere che non vi siano problemi, o che la vicenda d’un credente, specie se impegnato nella fatica dell’annuncio, scorra senza ostacoli, resistenze, insuccessi, rifiuti, frustrazioni, tradimenti, persecuzioni… E nemmeno ritenere che tutto ciò costituisca una sgradevole eccezione o un inatteso fuori-programma.

Chi ogni giorno “concentra” la propria vita e le proprie forze nella relazione col mistero della salvezza e il suo dramma, non può non aspettarsi che quello stesso mistero si compia nella sua vita e nelle sue membra anche nei suoi aspetti *drammatici*. Chiedendogli dunque un certo prezzo da pagare. Senza perder la pace né sentirsi trattato ingiustamente dalla vita o, tanto meno, tradito da Dio. Al contrario vivendo anche questo come tempo atteso e provvidenziale, che lo rende conforme al proprio progetto di vita, o come tempo *compiuto*, tempo in cui il mistero che è al centro della sua propria identità (=tempo *concentrato*), si distende ora nella sua vita o si rende visibile e si realizza nella sua storia (=tempo *disteso*). E provando dunque la consolazione dello Spirito Santo, o quel certo gusto interiore che nasce dalla coerenza della vita.

### Equilibrio

Un segnale oggi quanto mai indicativo di buon uso del tempo è la capacità di creare equilibrio tra varie polarità sovente in conflitto tra loro nella nostra vita, come tra preghiera e azione, tra forza e debolezza, tra peccato e grazia, tra eros e agape, tra lavoro e riposo, tra relazioni funzionali e relazioni di amicizia, tra lavoro manuale e lavoro mentale…, non semplicemente in termini di faticosi dosaggi di tempi*,* ma piuttosto di intelligente complementarità e integrazione tra le polarità della vita apparentemente contrapposte.

È l’equilibrio legato, in ultima analisi, al grado di maturità e consistenza dell’individuo, costruita attorno a un punto centrale (il tesoro della vita), capace di tener assieme quelle polarità, di farle interagire e dialogare tra loro, di lasciare che l’una illumini l’altra. Perché così è la vita dell’uomo, e così è fatta la giornata d’ogni essere umano, di momenti e realtà che sembrano contrapporsi, ma che di fatto si cercano, s’interfacciano, si rispecchiano l’una nell’altra[[7]](#footnote-7). Grande segno di maturità è proprio tale capacità di muoversi con disinvoltura tra l’una e l’altra, o la libertà di comporre e ricomporre assieme tali polarità, vivendo, ad esempio, la preghiera nell’azione e l’azione nella preghiera, o armonizzando lavoro e riposo, o –a livelli più profondi- scoprendo la vita nella morte e la relatività d’ogni successo, o la forza nella debolezza, o l’assenza in ogni presenza e la presenza in ogni assenza[[8]](#footnote-8).

Conseguenza di questa capacità d’integrazione è pure quell’equilibrio che, ancora una volta, deriva dall’esercizio paziente a “compiere il tempo”, nel senso che gli abbiamo dato prima, ovvero dall’aver lentamente appreso a metter assieme, nell’arco della giornata, tempo concentrato e tempo disteso-narrativo.

Secondo Martini questo sarebbe il grande dono e traguardo *dell’unità di vita*, che “si costruisce a poco a poco, qualcuno dice che occorrono almeno quarant’anni!”[[9]](#footnote-9). La pace è conseguenza di questa unità di vita, e della tensione-passione unitaria da essa creata.

### Relazione

Altro buon segnale indicatore d’un rapporto corretto con il tempo che dà pace al cuore è dato dalla capacità relazionale della persona, o –più precisamente- dalla sua disponibilità a dare il suo tempo agli altri. Tempo come attenzione, sensibilità che consente di accorgersi delle situazioni di bisogno, occhi ben aperti per capire ciò che s’agita nel cuore del prossimo e che magari altri non vedono, libertà di interrompere i propri piani d’azione per venire incontro alle necessità altrui… Per intenderci, sacerdote e levita della parabola che incontrano il povero malcapitato e tirano dritto verso il Tempio per non arrivare tardi, hanno un rapporto disordinato con il loro tempo, lo gestiscono male perché se ne appropriano con gelosia e avarizia; a differenza del samaritano, libero di modificare i propri progetti per soccorrere quel poveraccio. Il suo tempo è ricco, perché non ripiegato su di sé o sulle proprie manie, né in funzione di sé e delle proprie economie, ma aperto all’altro, a molti altri e quindi pieno di vita.

Buon uso del tempo del prete significa allora non vaga apertura e astratta capacità relazionale, ma molto concretamente vuol dire impiegare o regolare-regalare il proprio tempo in sintonia con la propria identità: per visitare gl’infermi, dare ascolto a chi ha bisogno di parlare e confidarsi, non dimenticarsi dei carcerati, rinunciare al proprio svago per soccorrere i bisognosi, preoccuparsi di chi è nella sofferenza, far compagnia a chi è solo… Di nuovo è questa armonia, interna ed esterna, che dona pace e forse moltiplica le energie. Insomma chi ha cuore, mani e piedi misericordiosi ha un buon rapporto con il tempo, ovvero trova sempre il tempo per donare misericordia attorno a sé.

### Amicizia

Nella vita relazionale del prete è fondamentale la possibilità di stabilire relazioni d’una certa intensità all’interno del presbiterio, anzitutto. Voglio dire relazioni in cui sia dato al presbitero di potersi aprire pienamente, d’esser libero di confidarsi con un confratello prete, persino di sfogarsi con lui, e soprattutto di condividere con il collega il proprio cammino spirituale, la propria esperienza di Dio, con le fatiche e le incertezze del caso. Un prete con pochi amici, in generale, è già un prete con scarsa salute psicologica e spirituale, un prete senza questo tipo di amico è un prete a rischio. Avere un amico all’interno del gruppo di coloro coi quali uno condivide la stessa identità ideale (=stessa vocazione) è grande fattore di pace interiore. Chissà quante crisi presbiterali avrebbero potuto essere prevenute o meglio risolte grazie all’amicizia presbiterale! Sta pure a dir qualcosa il fatto che la grande maggioranza degli abusatori sessuali reverendi fossero persone sostanzialmente sole all’interno del loro gruppo presbiterale, e on fossero amiche di nessun confratello prete!

### Ordine

L’ultimo indicatore che vorrei proporre sembra di minore importanza e persino banale. O forse sono io che lo ritengo tale perché… mi ritrovo piuttosto carente di fronte a esso.

Ricorro di nuovo a quell’uomo così ricco di sapienza spirituale e psicologica che era Martini, il quale racconta che durante le visite pastorali ai suoi sacerdoti era solito proporre questa domanda apparentemente innocua: “Che cos’hai sul tavolo di lavoro? Non hai niente, oppure hai una gran confusione di libri, di lettere e messaggi che ti sono stati recapitati, cui devi rispondere?” E continua: “Il nostro tavolo, la nostra scrivania è lo specchio della nostra vita, rivela come organizziamo la nostra vita e le nostre giornate. Da qui la domanda: che cosa c’è sul nostro tavolo in questo momento? Regna l’ordine o la confusione?”[[10]](#footnote-10).

Io mi difendo dicendo che quando scrivo ho bisogno di avere davanti a me libri aperti, appunti, fogli svolazzanti, fotocopie e materiale vario che ritengo utile per quel che sto facendo, ma che va ad aggiungersi all’altro materiale giacente sul mio tavolo: altri libri, altri appunti, altri fogli… in allegra confusione e forzata coabitazione.

È inutile continuare a giustificarmi dicendo che in questa confusione so dove andare a cercare quella determinata citazione o quel pensiero, perché è pur sempre confusione che in qualche modo ho creato io. E allora mi mette in crisi e pure sento pertinente la sentenza del buon Martini: “la nostra scrivania è lo specchio della nostra vita, rivela come organizziamo la nostra vita e le nostre giornate”.

Ho l’impressione d’esser in buona e nutrita compagnia…

Sommario

[PORTARE LA PACE IN CASA, IN CITTÀ 1](#_Toc505586775)

[Matteo 10:11-15 1](#_Toc505586776)

[1- Essere in pace (=persona pacifica) 2](#_Toc505586777)

[1.1- Fattori remoti 2](#_Toc505586778)

[1.2- Fattori prossimi 2](#_Toc505586779)

[1.3- Tentativo di definizione 3](#_Toc505586780)

[2- Costruttore di pace 3](#_Toc505586781)

[2.1- Libertà di addossarsi il male senza restituirlo e riprodurlo 3](#_Toc505586782)

[2.2- In una realtà violenta 4](#_Toc505586783)

[2.3- Pastore di pace 5](#_Toc505586784)

[2.4- Presbiterio in pace 5](#_Toc505586785)

[3- Una pista pedagogica 5](#_Toc505586786)

[a) Tempo concentrato 5](#_Toc505586787)

[b) Tempo disteso-narrativo 6](#_Toc505586788)

[c) Tempo compiuto 6](#_Toc505586789)

[4- Il “meteo” del prete, ovvero che tempo fa in canonica (e in parrocchia) 6](#_Toc505586790)

[4.1- Brutto tempo 7](#_Toc505586791)

[a) Affanno e nervosismo 7](#_Toc505586792)

[b) “Non ho tempo…!” 7](#_Toc505586793)

[c) Prendersi troppo sul serio 7](#_Toc505586794)

[4.2-Bel tempo 8](#_Toc505586795)

[a) Pace e distensione 8](#_Toc505586796)

[b) Equilibrio 9](#_Toc505586797)

[c) Relazione 9](#_Toc505586798)

[d) Amicizia 10](#_Toc505586799)

[e) Ordine 10](#_Toc505586800)

1. Dante, *Paradiso,* III, 84. [↑](#footnote-ref-1)
2. Per questa sezione rimando al mio *La formazione permanente nella vita quotidiana. Itinerari e proposte,* EDB, Bologna 2017, pp.125-149. [↑](#footnote-ref-2)
3. “Così è piaciuto al Padre, fare di Cristo il cuore del mondo”. Cf Ef 1,3-10; Col 1,15-20. [↑](#footnote-ref-3)
4. Per l’approfondimento di questo punto mi permetto rimandare ancora al mio testo *La formazione permanente,* 149-156. [↑](#footnote-ref-4)
5. C.M.Martini*, Come Gesù gestiva il suo tempo,* Ancora, Milano 2016, p.23. [↑](#footnote-ref-5)
6. Esortazione a dei missionari: "Non portar nulla per il viaggio" **“**Per vivere la vita di uomini apostolici, avete bisogno di una vera grande abnegazione di voi stessi... Ciò che occorre è conservare l'anima nella pace, nella gioia, in mezzo alle privazioni continue e sentite fortemente, non solo le privazioni corporali che sono assai facili a sopportare, ma nelle privazioni spirituali e morali. Queste ultime sono ben più penose, rendono tristi, turbano, scoraggiano un'anima debole e attaccata a se stessa; invece danno coraggio, serenità e vigore nuovo ad un'anima forte, con solida abnegazione di sé e attaccamento perfetto a Dio solo... Se sapeste qual'è il valore della pazienza fra le virtù dell'apostolato, vi impegnereste con tutte le possibilità dell'anima per ottenerla. Se ora sapete essere pazienti, siete certi di successo e di un successo solido e duraturo... L'erba che cresce in poco tempo non si sviluppa molto e presto si secca. Gli alberi la cui crescita è lenta diventano grandi e forti e durano secoli. *Se vi capita in una missione d'avere un successo immediato e facile, temete per questa missione; quando, al contrario, essa richiede tempo e presenta difficoltà, aspettatevi buon frutto, se sentite in voi la forza e la perseveranza di una santa pazienza... Se avete pazienza, siete certi di acquistare prudenza e sapienza di Dio nel vostro agire e operare”* (Venerabile Francesco Libermann (1802-1852), fondatore della Congregazione dello Spirito Santo, *Lettere spirituali*, tomo IV, pp. 458-462). [↑](#footnote-ref-6)
7. È l’idea del mistero, come punto centrale capace di favorire la sintesi o l’incontro degli opposti, proposta da F.Imoda, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero,* Piemme, Casale M.1993. [↑](#footnote-ref-7)
8. Circa il concetto d’integrazione cf A.Cencini, *L’albero della vita. Verso un modello di formazione iniziale e permanente,* San Paolo, Cinisello B. 2006, pp.100-124. Ho invece approfondito la stessa idea sul piano dell’evoluzione dell’opzione celibataria in A.Cencini, *Per amore, con amore, nell’amore,* EDB, Bologna 2011, pp.821-851. [↑](#footnote-ref-8)
9. Martini, *Come Gesù,* 26. [↑](#footnote-ref-9)
10. *Ibidem,* 27. [↑](#footnote-ref-10)